

Diritti in affanno

di Francesco Viola

Sembra che l'età dei diritti stia entrando in una fase discendente. Si moltiplicano le analisi che ne denunciano il declino, che lo imputano a differenti e concorrenti cause: la moltiplicazione selvaggia di diritti che inevitabilmente restano sulla carta, l'oblio dei doveri con la conseguente perdita del senso di responsabilità, la globalizzazione che trasforma gli individui in consumatori passivi manipolati dal mercato mondiale, il multiculturalismo che fa prevalere le identità particolari sull'universalità dei diritti, il ritorno dei poteri forti degli Stati da sempre minacciosi per i diritti e, non da ultimo, la percezione diffusa del crescere della disuguaglianza economica e sociale. Si tratta di un'aggressione nei confronti dei diritti che proviene da fronti differenti, e spesso in contrasto fra loro, che convergono però nel mettere in crisi l'età dei diritti.

Ben lungi dal poter esaminare tutti questi fenomeni socio-politici contemporanei, intendo qui soffermarmi su un aspetto spesso trascurato: queste minacce ai diritti sono state non di rado prodotte dai diritti stessi, cioè dal modo d'interpretarli e di praticarli. È come se l'età dei diritti abbia generato anticorpi che operano per la sua distruzione. È un problema

immunitario. Tra i più minacciosi tra questi anticorpi sono senza dubbio la globalizzazione e il multiculturalismo.

Le loro matrici originarie sono ben diverse (economica per la globalizzazione ed etnico-culturale per il multiculturalismo), ma ciò poco importa perché entrambi operano sui diritti dell'uomo, per imprimere all'interpretazione di questi la loro forma e per trascinarli nella loro logica interna. La forza di pressione di questi fenomeni è elevata ed è senza dubbio in grado di modellare i diritti a loro immagine e somiglianza. Non dico che ciò sia necessariamente sempre un male, ma solo che in ogni caso dobbiamo essere noi a volerlo o a permetterlo. Infatti, a confronto dei diritti dell'uomo la globalizzazione e il multiculturalismo sono quasi delle forze della natura, cioè fenomeni che s'impongono con una potenza irresistibile. Il mercato mondiale, la diffusione della tecnologia e l'assenza di confini dell'informazione (ma anche la coca cola, il fast food, la lingua inglese, il "turismo esotico"...) non sono fenomeni che potremmo arrestare e neppure in fondo desideriamo farlo. Questa perdita di confini dell'agire quotidiano ci conduce a vivere al di sopra delle distanze, contribuendo a modificare alcuni degli aspetti più intimi e personali della nostra esistenza quotidiana. Ciò che soprattutto cambia è il rapporto della natura umana con lo spazio e con il tempo. L'individuo è de-localizzato e proiettato in un universo sempre più grande, sempre più globale, nel quale vanno progressivamente perdendo di significato le tradizioni, le consuetudini, le pratiche locali, i rapporti faccia a faccia, la prossimità. Il concetto stesso di

“prossimo” è privo di senso per rapporti sempre più “virtuali”.

Questo processo di dis-appartenenza tendente verso una società globale si offre quasi naturalmente come un sostegno per i diritti umani. Non sono forse essi originariamente diritti dell'uomo astratto, a prescindere dalle differenze culturali, religiose, razziali, sessuali e linguistiche? L'individuo razionalizzato dell'Illuminismo si sentirà a suo agio nella società globale, la cui meta utopica è il superamento degli Stati nazionali, delle differenze di religione, di regione e di continente. E allora l'universalità dei diritti dell'uomo potrà agevolmente essere interpretata nella logica della globalizzazione. Si potrà coltivare l'idea che i diritti dell'uomo non saranno mai veramente effettivi finché permangono differenze, appartenenze, diverse forme di vita e, persino, gusti differenti. Ma c'è da chiedersi se questo sia il modo più adeguato di coniugare l'universalità dei diritti. Universalità significa globalità? Questo interrogativo diventerà sempre più pressante per gli uomini del terzo millennio ed è prevedibile che in nome di diritti dell'uomo male intesi si possano escogitare nuove forme di violazione della dignità umana.

Già fin d'ora possiamo notare, senza per questo demonizzare la globalizzazione, che essa, non rare volte, è una *glocalizzazione*, cioè l'espansione mondiale di aspetti di una cultura locale. Si tratta dell'imporsi di un modello culturale determinato sugli altri con l'effetto di ridurre quest'ultimi a espressioni parrocchiali e localistiche. Nella sostanza si tratta

della vittoria di un'entità locale nel mercato della cultura. Ci sono dei vincitori e dei vinti, dei colonizzatori e dei colonizzati. Infatti, questo processo di localismo globalizzato si coniuga con quello di globalismo localizzato, cioè con la destrutturazione delle pratiche locali a opera dell'impatto globalizzante. Gli individui perdono il senso dei loro modelli culturali tradizionali e s'identificano con quelli dominanti.

Il movimento opposto alla globalizzazione è rappresentato dal multiculturalismo. "Multiculturalismo" non significa soltanto che stiamo prendendo dolorosamente coscienza dell'incommensurabilità della molteplicità delle culture, delle etnie, delle tradizioni religiose e delle visioni del mondo, e della loro potenzialità conflittuale, non significa soltanto che questa tensione è interna alla stessa società multiculturale, che si trova di fronte all'arduo compito di dover fondarsi su un ethos comune in quanto è "società" e di non poterlo fare rispettando l'eguaglianza delle culture che la compongono. Prima ancora "multiculturalismo" significa che ogni cultura ha un valore non negoziabile e che ognuna di esse ha un proprio modo d'intendere la dignità umana. D'altronde il rispetto per l'uomo e per le sue forme di vita è l'anima propria di ogni cultura e la sua profonda ragion d'essere. Una cultura disumana sarebbe una contraddizione in termini, sarebbe nella realtà l'imposizione di alcuni nei confronti dei molti.

La convinzione che non possiamo ridurre l'idea della dignità umana a quella che è stata elaborata dalla nostra, pur illuminata, cultura occidentale, ha prodotto — com'era

prevedibile – i suoi effetti sulla concezione e la pratica dei diritti dell'uomo. È ovvio che essi presuppongono una concezione della dignità umana, ma quale? Quella propriamente occidentale che ci fa inorridire di fronte a pratiche culturali che consideriamo nel migliore dei casi rozze e arretrate se non addirittura barbariche e sanguinarie? È forse possibile elaborare una concezione multiculturale della dignità umana in cui ogni popolo riconosca se stesso?

Gli aspetti drammatici di questa problematica si colgono meglio se non guardiamo alla proclamazione generale e astratta dei diritti, ma alla loro applicazione concreta nella scena internazionale. È ormai ampiamente notato che lo sviluppo della protezione internazionale dei diritti è oggi entrato in una fase di loro progressiva regionalizzazione e specializzazione. Ma si tratta di due aspetti diversi, perché la "regionalizzazione" è l'ammissione di regimi differenti di protezione dei diritti affidati ad autorità regionali di controllo, mentre la "specializzazione" è l'attenzione rivolta a una determinata tematica dei diritti dell'uomo (qui ricordiamo, a esempio, l'accordo per la lotta al reato di apartheid del 1975, l'accordo per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna del 1980 e la convenzione sulla tortura e ogni altro trattamento o pena crudele, disumana o degradante del 1984). Ai fini del rapporto tra diritti dell'uomo e multiculturalismo il fenomeno della regionalizzazione è di prioritaria importanza. Basta confrontare la Convenzione europea dei diritti umani con la

Carta Africana e con quella Araba per rendersi conto delle profonde differenze.

I diritti sono universali quanto alla definizione e invece particolari quanto all'applicazione. La soluzione universale è la regola per quanto riguarda la definizione dei diritti, mentre quella regionale è la regola per quanto riguarda la loro applicazione. Non è questa una sconfitta dell'idea della "comunità dei popoli" e dell'unità della "famiglia umana" di cui parla la Dichiarazione universale?

E allora – come per la globalizzazione – il problema che dobbiamo affrontare è come applicare in modo corretto il multiculturalismo ai diritti dell'uomo senza distruggerne l'universalità e senza trasformarli in un guscio vuoto. Ancor più in profondità occorre rendersi conto che v'è un modo adeguato e un modo distorto di praticare il multiculturalismo. L'apprezzamento della validità di tutte le culture non deve condurre a una sorta di relativismo culturale che paralizzi a priori la critica morale. Sarebbe gravemente erroneo concepire le culture come monumenti pietrificati e imm modificabili. Le vere e grandi culture sono mondi vivi, anche se lentamente, in evoluzione e sviluppo. Esse sanno che al loro interno albergano pratiche, atteggiamenti e orientamenti che, per quanto in qualche modo giustificati nel passato, non lo sono più alla luce di una coscienza morale più aperta e consapevole. Tutte le culture, nessuna esclusa (e mi riferisco qui in particolar modo alla cultura occidentale), accanto a una propria idea della dignità della persona umana, hanno qualcosa da rimproverarsi e da modificare. Se non

avessero questa consapevolezza, si autocondannerebbero all'estinzione tra lacrime e sangue.

Infine, tra le tante, è necessario evidenziare un'altra problematica. Gustavo Zagrebelsky ha opportunamente distinto una concezione libertaria dei diritti e una concezione liberatoria o emancipatoria. La narrazione dei diritti è cominciata ed è stata dominata da una visione individualistica e libertaria, ma bisogna riconoscere che tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro secolo, la narrazione s'è volta verso i diritti "delle" differenze e "alle" differenze. Tuttavia ogni svolta nella narrazione dei diritti, se da una parte è indubbiamente una conquista per la persona umana, dall'altra rimette in discussione assetti consolidati e provoca nuovi squilibri. Qual è il contraccolpo del riconoscimento sociale e politico delle identità culturali differenti e del regime del pluralismo a tutto spiano? È evidente che qui entra in gioco drammaticamente il grande tema dell'eguaglianza. Queste appartenenze differenti, che ora vanno conquistando il riconoscimento politico, sperimentano un'eguaglianza incompiuta o una promessa non mantenuta di eguaglianza. Ed è forse questa una delle ragioni principali della crisi attuale dell'età dei diritti, che è da più parti segnalata, ma in realtà la crisi dei diritti deve sempre intendersi come crisi di un determinato modo di concepirli.

L'aspetto più macroscopico, ma non certamente l'unico, è quello della crescita della disuguaglianza economica o della disuguaglianza nell'accesso alle risorse comuni. Gruppi o categorie di persone differenti, ma riconosciute in linea di

principio come eguali, percepiscono ora come un'intollerabile ingiustizia la loro disuguaglianza nelle condizioni di sussistenza materiale. Questa percezione si accresce allo stesso modo delle temperature in cui quella percepita è ben più importante di quella reale. Questa maggiore coscienza sociale della disuguaglianza è senza dubbio il frutto di una conquista dei diritti liberatori o emancipatori.

Quando si è esclusi o emarginati, si lotta per conquistare un'eguaglianza di stato (status equality), ma, quand'essa è in qualche modo raggiunta, allora la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza (distributive equality) diventa ancor più ingiusta e intollerabile. È ancora più intollerabile che il lavoro della donna sia remunerato meno di quello dell'uomo una volta che si è riconosciuta la loro eguaglianza di stato. Ciò mostra chiaramente che non basta il riconoscimento formale se non si accettano tutte le sue logiche conseguenze. Certamente peggio ancora sarebbe cercare di ritornare indietro. Le promesse non mantenute sono ben più ingiuste delle promesse non fatte. Le narrazioni non possono essere cancellate senza lacrime e sangue. I diritti riconosciuti hanno un loro corso orientato che è produttivo di doveri. È un dato di fatto che, accanto all'espansione dei diritti, vi sia anche la crescita del capitalismo finanziario e del fondamentalismo del mercato, che produce una disuguaglianza economica e sociale che mai v'è stata nella storia umana.

La domanda inquietante, che resta ancora senza una soddisfacente risposta, è la seguente: sono forse i diritti la causa, o una delle cause, di una società di diseguali? Credo che uno dei difetti dell'età dei diritti sia stato quello di non rendersi conto delle conseguenze che il loro riconoscimento implicava, conseguenze anche sul piano della teoria politica e sociale. È facile riconoscere i diritti degli altri, ma lo è molto meno quando ci rendiamo consapevoli che con ciò stesso i nostri diritti sono limitati o comunque devono essere ripensati. Il *welfare state* è stato accusato di presupporre un concetto forte di cittadinanza basato sulla comunanza di valori nazionali profondamente radicati e, quindi, per ciò stesso escludente. Il *welfare state* entra in crisi contemporaneamente all'avvento dell'età dei diritti cioè intorno agli anni '70 del secolo scorso. La crisi del *welfare* si aggrava nei decenni successivi. Cittadini, specie quelli della classe media, che si sentono e sono meno tutelati sul piano dei diritti e dei servizi sociali, e in più sono colpiti da una crisi economica senza precedenti. Sono condotti a vedere nei diritti dei non cittadini, nei diritti identitari e soprattutto nei diritti degli stranieri la causa principale della frammentazione della comunità politica, invece di prendersela con il capitalismo finanziario o con l'attuale organizzazione dei mercati e, soprattutto, senza rimettere in discussione la loro concezione libertaria dei diritti. Ma questi non si toccano, anche per paura di dover ripensare la teoria e la pratica dei diritti libertari. Come ben sappiamo, quando le cose non vanno, bisogna cercare il nemico o il capro espiatorio. A loro

volta i nuovi titolari dei diritti identitari vogliono uno Stato forte nel riconoscimento, ma debole nell'assimilazione e persino anche nell'integrazione. Il risultato è che la crisi del *welfare state* diventa la crisi della politica come comunità di vita fatta a pezzi dal pluralismo. È proprio questo senso della comunità politica, insieme solidale e non escludente, che dovremmo ritrovare anche per salvare i diritti umani.